

Contro l'ideologia del merito: sulle eguaglianze meritate e immeritate

M. J. Sandel

The Tyranny of Merit. What's Become of the Common Good?

Allen Lane, Penguin 2020

Parole chiave

Eguaglianza, merito, formazione

Sergio Belardinelli insegna Sociologia dei processi culturali presso l'Università di Bologna (sergio.belardinelli@unibo.it).

La pandemia da Coronavirus sta scompaginando sia le nostre vite individuali, sia la vita delle nostre comunità. Economia, politica, cultura, il nostro modo di essere e di pensare non saranno più gli stessi quando, si spera prima possibile, saremo usciti da questa calamità, che già adesso ci costringe comunque a guardare il mondo con altri occhi. Da un punto di vista socio-politico, la principale preoccupazione, almeno fino a ieri, era rappresentata dalle distorsioni di vario tipo prodotte dalla globalizzazione: l'aumento vertiginoso delle diseguaglianze, il bisogno d'identità, le reazioni populiste, la crisi della democrazia liberale, tanto per dirne alcune, esemplificate in due eventi emblematici, assurti a

trauma di riferimento sia per la cultura liberal di sinistra che per quella liberale e conservatrice: la Brexit e l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti d'America.

Si potrebbe fare un lungo elenco di libri importanti pubblicati negli ultimi tre, quattro anni che partono tutti di lì. Eppure oggi, con la pandemia, in Europa, negli Stati Uniti e nel mondo molte cose sono cambiate. E non soltanto perché l'Unione Europea ha modificato la sua politica, si pensi al *Recovery Plan*, o perché gli Stati Uniti hanno un nuovo presidente, Joe Biden, che intende cambiare radicalmente la politica del suo predecessore, ma anche perché certe categorie politico-culturali, penso a populismo e globalismo, statalismo e antistatalismo, società aperte e società chiuse, identità deboli e identità forti appaiono ormai quanto meno bisognose di qualche ripensamento. Mai come oggi siamo stati così isolati, rinchiusi addirittura nelle nostre case, e mai come oggi abbiamo avuto la percezione di vivere in una dimensione globale. Comunitarismo e globalismo non sono mai apparsi così intrecciati; per non dire dei massicci interventi da parte degli Stati a sostegno dell'economia di questi ultimi mesi. Brexit e Trump sembrano insomma lontanissimi, come se avessimo iniziato un'era nuova. Ma forse proprio per questo, anche in vista dei problemi nuovi coi quali dobbiamo e dovremo fare i conti in futuro, è bene continuare a interrogarci sulle ragioni del loro successo.

A tal proposito, trovo di grande interesse il libro di Michael Sandel del quale mi appresto a parlare: *The Tyranny of Merit. What's Become of the Common Good?* Scritto in gran parte prima della pandemia, il libro dedica a questa catastrofe un intenso "prologo" datato aprile 2020. Dopo aver sottolineato le inefficienze e l'intento quasi criminale da parte di Trump di sminuirne la portata, Sandel va subito a quello che a suo avviso è il nocciolo della questione: "Al di là della sua impreparazione logistica, il paese non era moralmente preparato alla pandemia" (p. 4). Ci sarebbe stato bisogno soprattutto di un senso di solidarietà simile a quello che le società esibiscono in tempi di guerra, ma l'America (e direi non solo l'America), mentre le persone morivano e molte

altre perdevano il loro lavoro, esibiva soltanto rancori di parte e sfiducia generalizzata. “Moralmente – dice Sandel – la pandemia ci ricordava la nostra vulnerabilità, la nostra dipendenza reciproca (...). Ma la solidarietà che evocava era la solidarietà della paura, la paura di essere contagiati che pretendeva ‘distanziamento sociale’. La salute pubblica esigeva che manifestassimo la nostra solidarietà, la nostra comune vulnerabilità, osservando le restrizioni dell’autoisolamento” (p. 4).

Da questo punto di vista, il fatto che in molti evocassero l’idea di essere tutti sulla stessa barca “non descriveva il senso di comunità implicito in una pratica effettiva di mutua obbligazione e sacrifici condivisi”, bensì la “paradossale solidarietà per separazione” in un tempo “di disuguaglianze e rancori di parte mai visti in precedenza”. Dopodiché arriviamo subito al punto centrale del libro: “Il progetto di una globalizzazione guidata dal mercato, che aveva privato gli Stati Uniti della produzione interna di mascherine chirurgiche, era lo stesso che aveva privato un gran numero di lavoratori di un lavoro ben pagato e della stima sociale. La vera divisione politica, spiegavano i vincitori, non è più sinistra contro destra, bensì apertura contro chiusura. In un mondo aperto il successo dipende dall’educazione, dall’equipaggiare noi stessi per competere e vincere in un’economia globale. Ciò significa che i governi nazionali debbono assicurare che ognuno abbia le stesse possibilità di accedere all’educazione dalla quale dipende il successo. Ma ciò significa anche che coloro che arrivano in alto nella scala sociale tendono a pensare di esserselo meritato allo stesso modo in cui, se le opportunità sono veramente uguali, coloro che sono rimasti indietro hanno meritato il loro fallimento” (p. 5).

È questo concetto, ripetuto decine di volte nel corso del libro, a costituire la base di un’analisi piuttosto impietosa nei confronti della cultura politica americana, sia nella sua variante democratica che in quella repubblicana. Trump viene additato come il segno di un degrado politico dell’America, al quale hanno contribuito anche i suoi avversari. Troppo comodo prendersela con i populisti, chiudendo gli occhi sul perché del loro successo. La vittoria di Trump nel 2016 e i milioni di elettori che, fortunatamente senza riuscirci, qualche mese fa avrebbero

voluto conferirgli un secondo mandato, dimostrano l'esistenza di una crisi che non è soltanto del cosiddetto liberalismo economico della destra, ma anche del liberalismo culturale della sinistra. Agli occhi di Sandel, entrambi i liberalismi avrebbero infatti assecondato quella che per lui è la causa più profonda del malessere sociale che affligge gran parte delle democrazie occidentali, America in testa: la meritocrazia, anzi la meritocrazia tecnologica. Detto in altre parole, sia a destra che a sinistra il tema di una società più giusta e ordinata è stato progressivamente ridotto a quello del “giusto” merito, ignorando che una società meritocratica di per sé non coincide con una società giusta, nemmeno quando il merito è supportato da politiche sociali volte a garantire a tutti il massimo di uguaglianza delle condizioni di partenza.

A partire dai dibattiti religiosi sul rapporto tra merito e salvezza, Sandel mostra come anche la meritocrazia dei nostri giorni porti “il marchio del contesto teologico nel quale è nata” (p. 41). Più diminuisce la fede in Dio e più prende vigore l’idea che siamo noi gli artefici del nostro destino, finché alla fine il merito ha la meglio sulla grazia e, detto in estrema sintesi, ci si convince che i ricchi e i poveri sono tali perché in fondo se lo sono meritato. “Una sorta di provvidenzialismo senza Dio” (p. 42), dice Sandel, che santifica i vincitori e denigra i perdenti, generando arroganza negli uni e umiliazione negli altri. Interessanti in proposito le pagine che Sandel dedica al cosiddetto “vangelo della prosperità” che in questi ultimi decenni ha trovato i suoi più ferventi annunciatori nei “tele-evangelisti” e nei predicatori delle grandi chiese del Paese, alla base del quale troviamo l’idea che “Gesù è morto affinché potessimo vivere una vita nell’abbondanza”. Dobbiamo quindi impegnarci, fiduciosi che grazie alla fede potremo conseguire salute e ricchezza. Il nostro destino è tutto nelle nostre mani. Un discorso che certamente esalta la responsabilità individuale e la competizione che tanto piacciono ai repubblicani americani, ma che ha anche “un lato oscuro”: se veniamo colpiti dalla malattia o dalla povertà, non è soltanto per sfortuna; è piuttosto “un verdetto sulla nostra virtù” (p. 47). La meritocrazia “non concede nulla alla grazia o alla fortuna e ci ritiene completamente responsabili del nostro destino. Tutto ciò che accade è

una ricompensa o una punizione per le scelte che abbiamo fatto e per la vita che conduciamo” (p. 49).

Qualcuno potrebbe ritenere che questo sia soltanto il modo di pensare tipico dei conservatori e dei libertari ostili alle politiche dello stato sociale. Ma Sandel ci mostra che esso è tipico anche dei progressisti e dei liberali. Un certo provvidenzialismo era presente, a suo avviso, già nello slogan utilizzato per la prima volta dal presidente Eisenhower e poi anche dai Clinton e Obama, secondo il quale “L’America è grande perché l’America è buona”: una sorta di “fede meritocratica applicata alla nazione” (p. 51), come se essere forti, ricchi e potenti significhi essere buoni o essere “dalla parte giusta della storia”, altro elemento tipico della retorica politica liberal. Ma soprattutto il provvidenzialismo emerge nei dibattiti sulla solidarietà, la responsabilità e lo stato sociale. “A partire dagli anni Ottanta e Novanta – scrive Sandel – i liberal incominciano ad accettare sempre più elementi tipici della critica conservatrice allo stato sociale, inclusa la loro esigente nozione di responsabilità personale. Pur senza spingersi fino ad attribuire la salute e la ricchezza al comportamento virtuoso, uomini politici come Bill Clinton negli Stati Uniti e Tony Blair in Inghilterra cercarono di collegare sempre più strettamente le prestazioni dello stato sociale alla responsabilità e al merito di coloro che ne usufruivano” (p. 51-52). In particolare, ciò diventa evidente allorché, accettando la legge del mercato, anche i liberal incominciano a insistere sull’educazione come il vero elemento meritocratico, capace di selezionare senza discriminazione coloro che ambiscono a una posizione sociale migliore. L’imperativo categorico diventa che tutti i cittadini debbono essere messi in condizione di competere allo stesso modo per conseguire i benefici e le ricompense del mercato. Il tutto mentre le disuguaglianze incominciano ad assumere proporzioni mai viste prima.

Siamo arrivati alla parte migliore di questo libro: i capitoli dedicati rispettivamente alla retorica dell’ascesa sociale e delle credenziali, all’etica del successo e alla macchina selezionatrice. Al centro di tutto il significato, l’organizzazione e l’evoluzione dei college e delle università americane considerati a partire da un punto d’osservazione piuttosto

privilegiato: l'università di Harvard, dove Sandel insegna. Con una miriade di dati relativi all'accesso ai college e alle università più prestigiose d'America, ci viene offerto un quadro a dir poco preoccupante del loro clima culturale. Da noi siamo soliti discutere del dominio della "correttezza politica" o della cosiddetta "*cancel culture*" che le pervadono, ma Sandel richiama la nostra attenzione su un altro punto: il fatidico SAT (Scholastic Attitude Test), un test indispensabile per entrare nei college più prestigiosi, che assorbe totalmente non soltanto la vita di uno studente, ma anche quella della sua famiglia. Spesso la preparazione dura anni, coinvolgendo tutor, corsi preparatori e cose simili, i quali alla fine producono stress, ansia e cattiva qualità della vita negli studenti e nelle loro famiglie, compensata però dalla soddisfazione di avercela fatta (quando ce la si fa). "A partire dagli anni Novanta fino a oggi – scrive Sandel – sono sempre più numerosi tra i miei studenti coloro che sono convinti che il loro successo è dovuto a loro stessi, è un prodotto dei loro sforzi, qualcosa che si sono guadagnati. Tra gli studenti a cui insegno la fede meritocratica si è intensificata" (p. 60). Sulla scorta di un discorso pubblico comune ai principali partiti americani che esalta sempre di più l'educazione come la vera risposta ai problemi della società globale, il college e l'università prestigiosa diventano vere e proprie credenziali di successo, di un successo meritato con impegno e fatica, per il quale approntare eventualmente un campo di gioco che consenta di giocare anche a chi appartiene a ceti sociali più svantaggiati, ma da nessuno messo in discussione come criterio per poter salire in alto nella scala sociale. Questa la promessa meritocratica, intesa non tanto come "promessa di una maggiore uguaglianza, bensì come promessa di una maggiore e più equa mobilità" (p. 85). Questa altresì, secondo Sandel, la vera causa della "reazione populista" culminata nell'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti.

L'effetto più devastante di questa insistenza sull'educazione fu infatti quello di erodere la stima sociale di tutti coloro che non erano andati al college. Esserci o non esserci andati divenne il principale marcatore di una divisione politica, della quale forse Obama è stato uno dei principali protagonisti. Il suo slogan "*smart vs dumb*" (intelligenti contro

stupidi), fatto proprio nella sostanza anche da Hillary Clinton, indicava forse un programma troppo ambizioso, troppo vasto, avrebbe detto il Generale De Gaulle, e così finì per favorire la brutale controproposta di Donald Trump: “amo tutti coloro che hanno scarsa formazione”.

Un po’ come viene detto nel saggio fiabesco del sociologo inglese Michael Young, scritto nel 1958, ambientato nel 2033 e intitolato *L'avvento della meritocrazia*, siamo di fronte a una situazione che fa rimpiangere le società del passato. I privilegi di cui godeva la vecchia aristocrazia, al pari della povertà dei ceti più bassi, avevano almeno il vantaggio di non essere imputabili ai meriti o ai demeriti degli interessati, bensì soltanto alla casualità di essere nati all’interno di un ceto piuttosto che di un altro. Questo, per quanto ingiusto fosse, mitigava sicuramente sia l’arroganza dei fortunati sia la frustrazione degli sfortunati. Come dice Young nell’*Introduzione* del suo libro, sul quale purtroppo non mi posso dilungare in questa sede, “Nel 1914, cioè all’inizio del periodo su cui mi sto specializzando, le classi superiori comprendevano un’equa percentuale di geni e deficienti, e così le classi lavoratrici (...). L’intelligenza era distribuita più o meno a caso. Ciascuna classe sociale appariva, in fatto di capacità mentale, una miniatura della società *tout court*, la parte era uguale al tutto. Il mutamento fondamentale degli ultimi cento anni (...) è che l’intelligenza è stata ridistribuita tra le classi, e quindi la natura delle classi è cambiata. Agli individui particolarmente dotati è stata data la possibilità di salire al livello che si addice alle loro capacità, e di conseguenza le classi inferiori sono state riservate a coloro che sono inferiori anche in fatto di capacità. La parte non è più uguale al tutto. Il ritmo del progresso sociale dipende dal grado in cui il potere si accoppia all’intelligenza (...). Le scuole e le industrie sono state progressivamente spalancate al merito, affinché i fanciulli intelligenti di ogni generazione avessero la possibilità di salire (...). Il progresso è il loro trionfo; il mondo odierno il loro monumento”. Ma in questo modo, le parole sono sempre di Young, ma siamo ritornati nel cuore del libro di Sandel, “Dobbiamo ammettere francamente di aver trascurato di valutare lo stato mentale dei respinti, e quindi di provvedere al loro necessario adattamento (...). Non è forse

vero che talora le masse, nonostante la loro mancanza di capacità, si comportassero come se soffrissero per una mancanza di dignità?”

Difficile dare torto a Young su questo punto. La meritocrazia non è un rimedio per la disuguaglianza tra ricchi e poveri; è piuttosto un modo per renderla accettabile, ma con l’aggravante di illudere gli uni e gli altri di trovarsi dove meritano. Questo è il “lato oscuro” della meritocrazia, come lo chiama Sandel, che sta erodendo le risorse morali e culturali necessarie a una società che voglia essere giusta.

Sulla distinzione tra giustizia e merito esiste come è noto un dibattito assai ampio sul quale sono costretto a sorvolare. Se però consideriamo che persino un pensatore come Friedrich von Hayek, uno dei più convinti assertori del libero mercato, rifiutava l’idea che il successo economico dipendesse dai meriti, dalle qualità morali degli individui, la domanda che taglia un po’ la testa al toro diventa ineludibile: meritiamo o no i nostri talenti? Siccome credo, d’accordo con Sandel, che la risposta sia negativa, nonostante l’apprezzamento che possiamo avere nei confronti della buona volontà di ciascuno, ne consegue che il merito potrebbe essere al più una condizione necessaria, ma certamente non sufficiente per realizzare una società giusta. Lo dimostra peraltro il fallimento pratico delle strategie meritocratiche implementate negli ultimi tre, quattro decenni nei college e nelle università americane a favore di una maggiore mobilità sociale. Come sottolinea Sandel, sulla base di numerosi dati empirici, le università americane più prestigiose sono ormai come “ascensori in un palazzo dove la maggior parte degli inquilini abita al piano più alto (...) più che espandere opportunità espandono privilegi” (p. 169). Altro che incrementare la mobilità sociale! Coloro che si trovano nella cerchia giusta, i vincenti, debbono pagare costi psicologici altissimi, cercando di compensare con l’arroganza le loro insicurezze e le loro ansie da prestazione; i perdenti, a loro volta, debbono fare i conti con un umiliante senso di fallimento: questo l’esito della tirannia del merito, dovuto per lo più al fatto che vincenti e perdenti condividono in fondo la stessa fede, e cioè l’idea che siamo interamente responsabili del nostro destino.

Secondo Sandel, e siamo giunti alla parte finale del libro, è precisamente questa “concezione estrema della responsabilità individuale che rende difficile il senso di solidarietà e di obbligazione reciproca che potrebbero aiutarci a fronteggiare le disuguaglianze del nostro tempo” (p. 184). A tal fine, la sua proposta è rivolta soprattutto a un ripensamento su basi nuove sia dell’educazione che del lavoro. Ma per quanto sia azzeccata l’individuazione dei due ambiti, ho l’impressione che in questa sua *pars construens* il libro perda molto del suo fascino. E dire che l’idea di una sorta di responsabilità limitata da parte di ciascuno di noi rispetto al nostro destino, il peso della fortuna sulla vita degli individui e delle comunità, le innumerevoli conseguenze inintenzionali delle nostre azioni, un’educazione da ripensare ben oltre le esigenze della vita sociale, quali che siano, sono elementi fondamentali per l’elaborazione di una concezione del bene comune che, anziché limitarsi al Pil o ai consumi, cerchi di “ricostruire i legami sociali distrutti dall’epoca del merito” (p. 222), senza affidarsi troppo, aggiungo io, a forme più o meno esplicite di costruttivismo politico. Sandel ha sicuramente ragione quando scrive che “solo in quanto dipendenti dagli altri e in quanto riconosciamo questa dipendenza possiamo apprezzare il contributo degli altri al nostro benessere collettivo” (p. 221). Ma mi sarebbe piaciuto un esito, diciamo così, più liberale in ordine al significato da attribuire a questo “benessere collettivo”, nonché qualche diffidenza in più in ordine alla capacità degli uomini di costruirlo a tavolino.